

I PREMI FICE 2002 A BELLOCCHIO E ALMODÓVAR

I premi Fice 2002 sono stati assegnati ieri a Ravenna, a conclusione della seconda edizione degli incontri d'essai, a *Parla con lei* di Pedro Almodóvar, quale film più votato dal pubblico delle sale d'essai nel 2002 e a *L'ora di religione* di Marco Bellocchio come migliore film d'essai italiano. Altri premi sono stati attribuiti a Fabrizio Bentivoglio, miglior attore, a Donatella Finocchiaro, migliore attrice, a Emanuele Crialese, per l'esordio con *Respiro*, e a Matteo Garrone, migliore autore italiano con *L'imballamatore*. Autore europeo dell'anno è stato invece proclamato Peter Mullan con *Magdalene*.

SAN GENNARO, ESAGERATO: DOVEVI PROPRIO FARMI TORNARE VERGINE?

Aggeo Savioli

In un'epoca di beatificazioni e canonizzazioni a valanga, resiste ancora, soprattutto in area partenopea, il culto di San Gennaro, figura controversa (fu escluso per un certo periodo dal calendario e poi reintrodotti a furor di popolo), ma che conta sempre molti devoti e devote; sebbene i benefici da lui invocati possano risultare talora difettosi, magari per eccesso: è il caso, questo, di una matura donna di casa e insieme di strada, che vorrebbe cambiar vita, ma si trova addirittura ridotta allo stato di assoluta verginità, tanto da considerarsi essa stessa un fenomeno da baraccone, forse perfino vendibile sul mercato delle attrazioni.

La situazione, si badi, non manca di un suo lato

paradossale o surreale, del resto riscontrabile nella storia e nella vita quotidiana di una grande città.

Stiamo parlando di Per disgrazia ricevuta di Manlio Santanelli, napoletano, classe 1938, messi in luce, con vari apprezzati lavori, sin da Uscita di emergenza, 1980, come un esponente di punta della drammaturgia «dopo Eduardo» (tale la definizione ormai corrente, ma che non indica solo un termine cronologico).

Completa la serata (Roma, Teatro dei Cocci, fino al 20 ottobre) un testo di affine argomento e dello stesso autore, «Il mio cuore nelle tue mani». Qui, a impetrare la protezione del Santo, quasi a gara e in polemica sottaciuta tra loro, sono due madri

apprensive, cui molto preme, senza farsi troppi scrupoli sui mezzi per raggiungere lo scopo, l'avvenire dei rispettivi figli giovanotti: l'uno arruolato in Armata dei carabinieri, l'altro un piccolo malvivente, che potrebbe accrescere la sua statura criminale al servizio di un boss della Camorra. Santanelli possiede una lingua corposa e duttile, nella quale l'influenza eduardiana s'incrocia, senza stridori, con la lezione del teatro di Raffaele Viviani (non a caso di questi viene citato, sia pure di sfuggita, un titolo famoso, Circo equestre Sguaglia). E una mano particolarmente felice ha il Nostro nel trattare i personaggi femminili; che abbisognano, certo, di interpreti di adeguato valore, quali sono, in effetti, nell'occasione, Tina Fe-

miano e Valeria Vaiano, entrambe alle prese con un compito davvero non facile, dovendosi specificare in identità piuttosto differenziate tra loro, quantunque accomunate da una fede che affonda nella credulità o nella superstizione.

Una donna, Daniela Cenciotti, è anche alla regia; che può giovare di un puntuale apparato visivo: scenografia di Massimo Avolio, luci di Niko Mucci, costumi di Enza Carlucci. Ambiente fisso, nei due tempi della rappresentazione, un interno di chiesa, rischiarato da candele e adornato al pavimento, che si suppone essere quella dedicata al patrono di Napoli. Che, s'intende, rimane invisibile agli occhi del pubblico, peraltro plaudente con calore e convinzione.

«Signs»: l'America ha paura di E.T.

Il film di Shyamalan (firmò «Sesto senso»), tra fantascienza, thriller e pulsioni spiritualistiche

Dario Zonta

Signs, l'ultimo film di Shyamalan, il regista enfant prodige della Hollywood più attenta, autore di *Il sesto senso* e *Unbreakable*, non è quello che sembra. Sembra, dalle locandine che fotografano il faccione di

Mel Gibson accanto all'immagine di uno dei famosi cerchi nel grano, e dal titolo un filmone hollywoodiano su commissione che sfrutta il mistero dei crop circles per catturare l'attenzione e l'immaginario dei tanti appassionati di ufologia e paranormale. Ci si aspetta, dunque, un perfetto main stream hollywoodiano, sulla scia del genere fantascienza degli extraterrestri, devoto agli Spielberg di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, che indaga il fenomeno della formazione dei cerchi nel grano (che, come molti sanno, affiorano, anche contemporaneamente, in vari punti del globo, ma maggiormente in Inghilterra, dal nulla della notte in perfette e mirabili figure ampie anche centinaia di metri) e ci si trova innanzi a un film altrettanto mirabile ma che prende i cerchi come spunto per andare altrove. E dove? Dalle parti del thriller emulo di Hitchcock e del cinema di fantascienza degli anni Cinquanta. Lo si capisce fin dai

titoli di testa che appaiono, a schiaffo, bianchi su schermo nero con un carattere d'altri tempi, ritmati da scrosci di violini squillanti e intermittenti a metà strada tra *Psycho* e *Uccelli*. Gli succede, dopo la tensione scaturita per effetto di inconscia evocazione hitchcockiana, una rasseranente immagine di campi coltivati a grano subi-

to resa liquida dalla messa a fuoco in primo piano del vetro di una finestra di una casa di campagna. Siamo già dentro e li rimaniamo. Inizia l'escalation del terrore e della paura, che prende e circonda un pastore da poco spogliato della fede perché vedovo della moglie morta in un atroce incidente stradale e la sua famiglia, com-

posta da una figlia di sei anni, ossessionata dai bacilli dell'acqua, un figlio di poco più grande, e del fratello, ex campione di baseball di serie B. L'atmosfera che avvolge le soleggiate pianure di grano con la casetta nel mezzo è subito claustrofobica e inquietante. L'apparizione dei meravigliosi cerchi cala come un'ombra sulla famiglia, già

in crisi, e sulla comunità, presto internazionale. I cerchi nel grano sono segnali cartografici lasciati dagli extraterrestri pronti a invadere e depredate la terra. Si arriva all'accerchiamento attraverso una fitta tela di dialoghi e di situazioni che convertono lo scetticismo della nostra famiglia in terrore. Con scarti progressivi Shyamalan ci porta, partendo dal ritratto di una dolorosa vicenda famigliare, nelle braccia della fantascienza anni Cinquanta da invasione degli ultra corpi. Siamo nel cuore di uno degli elementi portanti dell'immaginario cinematografico e letterario americano ovvero la teoria dell'accerchiamento operato da forze di un male sempre diverso ma sempre terribile, che sia quello degli indiani ai danni dei fortini yankee o quello naturale e violento delle balene bianche di Moby Dick o ancora quello degli zombie dei morti viventi. La scena in cui gli eroi chiudono, con assi di legno, porte e finestre, presente anche in questo film, è una metafora lampante di questo topos «lettario». È la storia di un Mondo Nuovo che cerca di metabolizzare attraverso la finzione la violenza che lo ha partorito. E quali sono, secondo questa logica, gli appigli cui aggrapparsi per trovare salvezza, a parte l'endemica sfacciata fortuna che caratterizza le azioni di tutti gli eroi anche se uomini comuni e non super? I valori della famiglia, la fede, la solidarietà. Non a caso il pastore tornerà a vestirsi. Ora, se i film non sono occasione per parlar di qualcos'altro, il cinema tutto perde ogni volta un'occasione. E molta parte della produzione cinematografica, soprattutto americana, verifica questa impotenza a guardar fuori, a parlar d'altro, a essere strumento per decifrare il mondo e le sue cause. I più avveduti se ne sono accorti e, nonostante le pressanti richieste delle major a produrre il nulla che si muove, slittano intelligentemente o verso i grandi temi della spiritualità, della fede, dei valori della famiglia o verso il recupero della fascinazione pura del cinema classico, d'una volta, omaggiando i grandi maestri, da Hitchcock a Sirk. Shyamalan con *Signs* realizza entrambe le pulsioni verificando l'inizio di una tendenza che guarda indietro perché davanti non vede nulla. Anche Todd Haynes, in modo più lampante, con *Far from heaven*, visto alla Mostra di Venezia e presto in distribuzione, sembra presagire quest'idea, segnale chiaro, però, di una insofferenza. Spostando d'un tratto la solidissima sceneggiatura di Shyamalan possiamo collegare *Signs* a quella tradizione di film che sfruttano il genere di fantascienza per fare quadrato intorno alle mille paure che spesso si credono esterne, gli alieni cattivi, ma che altrimenti germinano all'interno, come ci spiega un altro geniale cineasta documentarista, di cui parliamo nella pagina, Michael Moore che con *Bowling a Columbine* disegna un'America tenuta in ostaggio dall'industria della paura che vende armi come difesa dalle minacce che gli stessi media giornalmente sparano sull'audience.



gli altri film

Finora è stato «Pinocchio» a fare la parte del leone al botteghino (oltre un milione di euro di incasso medio nelle grandi città), ma da questa settimana la concorrenza si fa «agguerrita», con l'arrivo nelle sale di tanti thriller.

— **8 DONNE E UN MISTERO** È il nuovo atteso film del francese François Ozon, quello di *Sotto la sabbia o Gocce d'acqua su pietre roventi*. Giocando con gli stereotipi di Agatha Christie Ozon ha radunato otto grandi interpreti del cinema francese: Catherine Deneuve, Fanny Ardant, Emmanuelle Béart, Isabelle Huppert, Danièle Darrieux, Virginie Ledoyen, Ludvine Sanier, e Firmine Richard. Sono loro le protagoniste di questo noir ambientato in una sperduta villa di campagna circondata dalla neve e illuminata dall'attesa di Natale. Ma ecco che accade l'imprevisto: il padrone di casa viene pugnalato a morte. Intorno al cadavere si riuniscono le donne di famiglia (moglie, cognata, amante, cameriera...) e ciascuna scopre nell'altra un buon movente per il delitto.

— **ONE HOUR PHOTO** Ancora un thriller di Mark Romanek in cui Robin Williams veste i panni di un cattivissimo fotografo. Si chiama Sy e attraverso lo sviluppo delle pellicole che compie con grande professionalità ha visto scorrere la vita di tanta gente. Di Nina e Will, per esempio, ha seguito la nascita del loro amore, poi, tutte le feste di famiglia, l'arrivo del figlio che ha visto crescere...

— **HANNA FLANDERS** Oskar Roehler racconta gli ultimi giorni di vita di sua madre, la scrittrice tedesca Gisela Elsner che si è suicidata nel '92. Hanna Flanders, da cui il titolo, è una donna di mezz'età che vive a Monaco di Baviera legata alla sua fama, ormai sbiadita, di scrittrice di sinistra. Siamo nel 1989 e Hanna, nonostante l'entusiasmo planetario, è sconvolta dalla caduta del muro di Berlino: la riunificazione per lei rappresenta la fine di un ideale. Credendo nella possibilità di ricominciare la sua carriera Hanna si trasferisce a Berlino, dove va a ricercare il figlio che non frequenta da tempo e il suo editore, che è stato anche il suo amante.

— **I SUBLIMI SEGRETI DELLE YA YA SISTERS** Una commedia rosa di Callie Khouri ispirata al romanzo *Divine Secrets of the Ya-Ya Sisterhood 4* di Rebecca Wells. E negli anni Trenta in Louisiana che si formano le Ya Ya Sisters, un gruppo di amiche inseparabili che fanno un patto di solidarietà eterna. Da allora ad oggi sono tante le cose che accadono alle ex ragazze. In particolare a Vivi, la più vitale di loro, che avrà l'assistenza più travagliata: un fidanzato amatissimo morto in guerra, un matrimonio di ripiego, una maternità vissuta tra i rimpianti, la lotta contro l'alcolismo. E proprio a causa del rapporto conflittuale con sua figlia, un'affermata commediografa che vive a New York City, assisteremo al ritorno in scena delle «Ya Ya Sisters» pronte a risolvere anche i problemi familiari.



Alberto Crespi

Sul valore squisitamente politico di *Bowling a Columbine* ci siamo ampiamente diffusi nei giorni scorsi, registrando anche il successo di pubblico che il film sta riscuotendo in America. Ma nel momento in cui esce anche in Italia, vale la pena di ritornare sull'opera in sé, magari partendo dall'autore, Michael Moore. Non si tratta di un semplice regista. Moore è, al tempo stesso: un documentarista che agisce nel sociale, un agitatore politico, un uomo di spettacolo, un grillo parlante - e si intenda quest'ultima definizione nel senso più nobile e positivo del termi-

ne. Michael Moore è un uomo che andrebbe in mezzo alle gambe del diavolo per strappare un'intervista, una dichiarazione, un'immagine utile a dimostrare la sua tesi; in più è, appunto, un uomo (un artista) con una tesi da dimostrare, che non si nasconde dietro il falso mito dell'oggettività. Ai tempi di *Roger & Me*, il primo film che lo rivelò in America e nel mondo, non voleva solo raccontare come la General Motors avesse rovinato numerose famiglie chiudendo una fabbrica in quel di Flint, Michigan. Voleva vendicarsi. Lui, a Flint, è nato e cresciuto: ha vissuto la monocultura di una fabbrica di automobili che in una piccola comunità è luogo di lavoro, fonte di riconoscibilità, collante socia-

le e psicologico, padre e madre, sorella e fratello. Chiudendo, la GM aveva distrutto tutto ciò che Moore voleva fargliela pagare: il Roger del titolo era il direttore della fabbrica, e Moore andava a perseguitarlo dovunque pur di metterlo di fronte alle sue responsabilità. È la stessa cosa che Moore fa con Charlton Heston in *Bowling a Columbine*: in qualità di portavoce e sponsor della Nra (la lobby dei fabbricanti d'armi), il vecchio divo non può rifugiarsi nei no-comment quando qualche americano - che ha potuto comprare un fucile a pompa al supermarket - impazzisce e fa una strage. Bisogna starlo. Bisogna, appunto, fargliela pagare. Il cinema di Michael Moore è un cinema che la fa pagare

sempre: a chi tocca, tocca. Lo fa rompendo le scatole in modo totalizzante e scientifico, esibendo statistiche e pezze d'appoggio, facendo parlare amici e avversari ma non facendosi alcuno scrupolo se è opportuno ascoltare i primi e sfottere i secondi. Per questo motivo è un cinema fazzo, partigiano, fragorosamente divertente e dolorosamente istruttivo.

Bowling a Columbine è un documentario, ma vedendolo non ci si annoia nemmeno per 10 secondi. Partendo dal massacro avvenuto nella scuola di Columbine in Colorado (alcuni studenti armati fino ai denti massacrarono numerosi compagni), analizza l'ossessione americana per le armi da fuoco fornendo al proprio

paese un lucido, terribile (e NON deformante) specchio nel quale rimirarsi. Il montaggio del film è raffinatissimo, il ritmo è incalzante, la presenza di Moore - quando entra in scena - è paragonabile a quella di un caterpillar. *Bowling a Columbine* è da vedere assolutamente. Uscirete sognando che un Michael Moore spunti anche in Italia (non paragonatelo né a Chiambretti né alle Iene, per cortesia: qualche similitudine c'è ma questo è un cineasta serio, un essere pensante, non un clone televisivo) e giri un film simile su Berlusconi. Probabilmente, forzando la legge Cirami, esprimerebbero su di lui un «legittimo sospetto»: lo chiuderebbero in galera e butterebbero via la chiave.

guerra vera

«Clown a Kabul»: imperdibile orrore

Gabriella Gallozzi

Allo scorso festival di Venezia dove è stato presentato ha avuto quindici minuti di standing ovation tra commozone profonda e sconcerto. Si perché *Clown in Kabul* il documentario di Enzo Balestriero e Stefano Moser - coprodotto dal comune di Roma con Tele +- è prima di tutto un potentissimo inno pacifista, una sorta di oratorio contro la guerra che andrebbe diffuso non solo nelle sale, ma nelle scuole, nelle fabbriche, negli uffici e soprattutto nei palazzi del potere, dalla Casa Bianca a Downing Street fino al nostro Palazzo Chigi.

Tanto più di questi tempi in cui i venti di guerra si fanno più forti tra una strage a Bali e un attentato in Finlandia.

Raccontando il difficile lavoro dei medici clown capitanati da Pacht Adams, impegnati da anni a strappare il sorriso tra i dannati della terra, il film ci rinfresca la memoria sull'orrore dell'ultimo conflitto in Afghanistan, mostrandoci a mo' di monito quello che potrebbe significare la folle guerra preventiva nei confronti dell'Iraq. E la forza del film è proprio nella semplicità straziante con la quale ci mostra il dolore: quello di bambini mutilati dalle mine, di uomini fatti a pezzi dalle bombe, da volti sfigurati in cui è impossibile persino individuare uno sguardo. Per tutti loro, ospitati chi negli ospedali di Emergency o nei campi della Croce rossa, il «sorriso» dei medici clown è l'unico «analgescico» disponibile. Mentre per lo spettatore resta il pugno nello stomaco, lo «hoc umanitario» e l'unico «analgescico» è scendere in piazza e gridare perché quell'orrore non si ripeta mai più.

L'eccellente documentario «Bowling a Columbine» di Michael Moore: tutte le contraddizioni di una follia americana

Vorrei un fucile a pompa, carico please